

La magistratura deve sequestrare il denaro destinato al riscatto?

Il caso Boroli riapre una polemica

Le proteste della famiglia perché le è stato impedito di consegnare i miliardi ai rapitori che tengono in ostaggio la donna incinta di sette mesi - L'intera città coinvolta nel dilemma

Dalla nostra redazione

MILANO - Massimo riserbo al palazzo di giustizia di Milano dopo la decisione di bloccare i soldi del riscatto che rappresentati della famiglia Boroli stavano per consegnare alla banda dei rapitori che dal 9 ottobre scorso ha in ostaggio la giovane Marcella, sposata con l'architetto Balestrini, incinta di sette mesi.

All'intervento della polizia, che ha bloccato l'avvocato e una sua assistente con due miliardi e mezzo di contanti, ha fatto seguito una serie di proteste delle quali la più drammatica è quella della stessa rapita. Un messaggio autografo della signora Marcella Boroli era stato fatto trovare domenica sera in una cabina telefonica. Gli stessi sequestratori avevano provveduto ad avvisare l'Ansa.

Le particolari condizioni della donna, rapita quando era al quinto mese di una gravidanza difficile, e ora giunta a due mesi dal parto, hanno accresciuto la drammaticità di quelle poche righe scritte a matita su un foglio di carta quadrata.

A quell'appello è seguita una durissima presa di posizione della famiglia: «Marcella Boroli Balestrini è costretta, purtroppo impotente, a seguire il protrarsi della sua prigionia; e ciò grazie all'impunito intervento della magistratura che ha vietato la sua liberazione con l'unico mezzo serio e saggio di cui oggi si possa disporre e cioè il pagamento del riscatto». La presa di posizione continua ricordando le particolari condizioni della donna e affermando: «a questo proposito che la magistratura la ritiene... più resistente alle sofferenze di altri ostaggi liberati col pagamento, ovvero di quell'ostaggio che vide mitigata la sua disgrazia dalla fortuna di essere figlio di un noto uomo politico» (è una precisa allusione al caso De Martino).

Nel comunicato la famiglia Boroli precisa che sarà ancora tentato tutto il possibile «per pagare ugualmente il riscatto, nel limite ormai del possibile». E' certamente una dura polemica nei confronti dei magistrati che hanno raccolto l'eredità degli interventi sui beni della famiglia, iniziata dal sostituto procuratore Pomarici, definito più sbrigativamente come l'inventore della «linea dura». Una «linea» che a Milano è stata applicata più volte, ed è stata accolta sempre con commenti contrastanti. I magistrati hanno comunque risposto alla nota della famiglia illustrando il perché della loro posizione.

Pochi ore prima dell'intervento compiuto sabato sera la stessa magistratura milanese aveva deciso il blocco dei beni patrimoniali della famiglia dell'ingegnere Remo Sacco, padre di Maria Giuseppina sequestrata anche lei a Milano mentre usciva di casa all'alba del 9 novembre. Giuseppina Sacco è la seconda donna fantina d'Italia e i banditi l'hanno sorpresa proprio mentre si stava recando all'ippodromo.

MILANO - Il dilemma è atroce: o si cede al ricatto infame dei sequestratori o si mette in pericolo la vita del sequestrato. Nella sua tremenda semplicità il dilemma si ripropone in questi giorni, divide giuristi e opinione pubblica. La magistratura di Milano ha infatti bloccato i beni della famiglia di Maria Sacco. La ragazza fantina rapita una ventina di giorni fa, e, sabato sera, ha fatto bloccare dalla polizia l'avvocato e un'altra emissaria della famiglia di Marcella Boroli, incinta di sette mesi, sequestrata ai primi di ottobre, mentre si trovavano a pagare 700 miliardi e mezzo del riscatto.

I motivi della «linea dura»

La prima volta che un magistrato milanese, il dottor Pomarici, decise di adottare quella che è definita la «linea dura», e cioè il sequestro dei beni dei familiari di un rapito fu nel marzo di due anni fa. Fece bloccare i 400 milioni destinati al pagamento del riscatto dell'industriale Carlo Alberghini. Da quel momento le polemiche si sono puntualmente ripetute ogni volta che c'è stato un provvedimento del genere. Polemiche laceranti davanti ad una scelta che lo è altrettanto. Chi sostiene la «linea dura» afferma che impedire ai parenti dei sequestrati di pagare e quindi ai sequestratori di raccogliere il frutto dell'infame delitto è l'unico, o almeno il principale, mezzo per scoraggiare la criminale industria dei sequestri. Se il delitto non rende, non paga, il delitto diminuisce. E' vero, il delitto diminuisce. Ma, in gioco la vita del sequestrato, ma in nome di un principio generale: si rischia la vita di una persona per salvare quella di altre che potrebbero essere rapite. Commentando l'iniziativa di due anni fa l'ex presidente della Corte Costituzionale Branca, disse: «Formalmente il dottor Pomarici ha ragione, umanamente ha torto: le leggi sono fatte per gli uomini e nessuno può mettere in discussione la vita di un essere umano solo per applicare una norma».

La polemica divide la città con tutta la sua carica di sponda. Il pensiero di una donna incinta in mano ai banditi. Occorre anche però che la polemica non sposti i termini del problema, non stravolga il giudizio su un crimine, non faccia dimenticare chi sono i veri responsabili di tanta infamia: la vita di un rapito è l'ipotesi prima che viene messa in forse al momento stesso in cui il rapimento viene in solo attuato, ma addirittura progettato. Ricordiamo che altri ostaggi sono stati uccisi appena rapiti, ricordiamo il caso di Paolo Giorgi, il caso di Isidoro Mazzotti, i ragazzi ai quali nessun riscatto poté salvare la vita.

Scelte laceranti

Se questa scelta difficile, lacerante, diventa, pur nella sua drammaticità, un «momento» di una lotta seria al crimine, essa deve essere vista e vissuta sotto una luce diversa. Se si polemizza la capacità di intervento (preventivo e repressivo) degli apparati statali, se si rende più difficile il riciclaggio dei soldi «sporchi» dei sequestrati (un aspetto sul quale nel maggio scorso insisteva lo stesso Pomarici, sostenitore della «linea dura»), se si crea una banca dei dati, se si riesce a colpire gli autori di fortune tanto rapide quanto sospette, se lo Stato insomma dimostra la sua capacità di intervento, se avviene tutto questo la discussione esce dai confini in cui inevitabilmente la pongono la emotività e l'angoscia. Non si tratta allora più di opporre alle «ragioni della vita» quelle «della giustizia». Diventa una discussione attorno ad un atto che fa parte di una strategia complessiva. Se questo non avviene, se lo stato rimane inefficiente è difficile ottenere il consenso, la fiducia per una scelta che è logica i magistrati facciano quanto umano che una famiglia ricusi. (Ed è appena il caso di dire che non può esserci alcun rapporto con la vicenda Moro: le brigate rosse non chiedono soldi, ma la resa dello stato).

Ennio Elena



La ragazza fantina Maria Sacco

Concutelli ora rinuncia al ruolo di «comandante»

FIRENZE - La prima udienza del processo di appello per l'assassinio del giudice romano Vittorio Occorsio ha riservato subito una sorpresa: all'immagine del terrorista, all'arrogante figura del «comandante militare», Pier Luigi Concutelli ha sostituito quella del remissivo, dell'arrendevole, del docile. E' una strategia precisa, scelta ovviamente per sfuggire alla conferma di una condanna all'ergastolo. Nel crossolano tentativo di istruire il processo su binari «tecnici» (una linea difensiva condivisa anche dal suo nuovo legale, l'avvocato Ippolito) Concutelli, infatti, è entrato nel «gabbione», non ha protestato, anzi si è tolto subito il basco nero col quale finora ha ostentato il ruolo di «rivoluzionario». Non solo: tramite l'avvocato Restivo ha fatto sapere che è disposto anche a parlare. I giudici di appello lo ascolteranno stamane. Anche Gianfranco Ferro, il complice, l'uomo della moto Guzzi rossa, si è allineato a Concutelli: niente saluti fascisti, proteste. Spera anche lui di ottenere una riduzione della pena avuta in primo grado: ventiquattro anni. Degli altri imputati neppure l'ombra. Assenti: Pugliese, Saviola, i fratelli Sparapani, Rovella, Maria Barbara Piccoli, Rossi, Di Bella, Claudia Papa, Samis, Bianchi e Ferorelli. Renato Cocchi della banda Valianzasca, unico detenuto del gruppo degli imputati minori, si trova a Milano per un altro processo e solo oggi sapremo se intende venire a Firenze.

IncurSIONE NOTTURNA

Furto di computer e apparecchi in facoltà d'Ingegneria a Bologna

BOLOGNA - Nella notte fra sabato e domenica, la facoltà di Ingegneria è stata saccheggiata da una «gang» di ladri: sono stati rubati calcolatori, grandi e piccoli, macchine da scrivere, strumenti molto sofisticati di tipo elettronico; almeno mezzo miliardo di valore. Il furto è stato scoperto da un bidello che ha trovato la catena del cancello di ingresso trinciata.

Quasi certamente si tratta di un «colpo» su commissione: la refertaria (apparecchi e strumenti tecnici specializzati) non è di facile collocazione. Praticamente non ha un mercato vero e proprio, è roba da super specialisti e può servire a pochi.

Chi ha rubato sapeva in quali cassetti erano riposte le chiavi per aprire le porte, era aggiornata sulla dislocazione dei vari calcolatori, elettronici e no, aveva insomma informazioni molto precise sulla facoltà.

La incurSIONE dei ladri è durata oltre due ore e mezzo. Sei sono stati, infatti, gli istituti presi di mira all'interno della facoltà, che è decentrata, rispetto alle altre: quella di elettronica, di elettrotecnica, di meccanica applicata, di fisica tecnica e di impianti meccanici e macchine speciali.

Dai primi accertamenti sembra che i ladri, per portare via le macchine, si siano serviti di un furgone FIAT 242, rubato.

Per l'evasione da Pozzuoli

Processate a Napoli la Salerno e Maria Pia Vianale

E' stato letto in aula il solito messaggio pseudo-politico - La revoca dei difensori

Dalla nostra redazione

NAPOLI - Al processo che la vede imputata per l'evasione da Pozzuoli assieme a Franca Salerno, Maria Pia Vianale non ha rinunciato a leggere un proclama, durato esattamente sette minuti, e nel corso del quale aveva definito i giudici un «tribunale speciale». E' stato letto solo dal presidente che tutto meravigliato ha chiesto: «Ma scusi signorina, se la interrompo, ma dica anche a me che cosa avrebbe di "speciale" questo tribunale». E' tornata nella gabbia ed ha dichiarato, in coro con il gruppo di revocare il mandato agli avvocati Sergio Spazzali e Saverio Senese. Le due imputate, peraltro, appena l'altro ieri, avevano nominato i due legali loro difensori di fiducia, evidentemente per poter poi compiere ieri mattina il gran gesto di revocare il mandato. Dopo mezz'ora infatti, rientrata la Corte d'assise, il giudice, non ci sono stati drammi né proteste alla nomina d'ufficio dell'avvocato Filippo Falvello, una colorita figura del foro napoletano, presentatosi in quanto da motociclista e col garofano rosso all'occhiello.

Il processo è diventato una cosa seria quando è stato chiamato davanti alla corte d'assise (presidente Antonacci, giudice a latere Mariano P.M. Izzo, giuria composta da 4 uomini e 4 donne) il terzo imputato per l'evasione, Luigi De Laurentis, 31 anni, infermiere. Fu arrestato nell'agosto del '77, poco dopo che la Vianale e la Salerno, erano state catturate a Roma dalla pattuglia di carabinieri che sparò uccidendo il nappista Antonio Lo Muscio. Nelle borsette delle due donne, oltre alle pistole (per le quali sono state condannate per direttissima a 2 e 3 anni) c'erano ovviamente appunti ed agendine che permisero di trovare un covo nella stessa capitale in via Maria Longo. Fra le carte di questo covo fu trovato un «piano di evasione n. 2» nel quale si parlava di come far uscire - cosa accaduta cinque mesi prima, nella notte fra il 21 e il 22 gennaio '77 - la Vianale e la Salerno dal carcere di Pozzuoli. Nel piano di evasione si parla di tale «Filippo» che deve portare una «somma di danaro ad un altro presso il cinema Filippo e deve quindi provvedere a recuperare le compagne». Il «Filippo» è qualificato come «fratello di L.» e la «L.»,

dissero gli inquirenti, sta per Antonio De Laurentis, nappista condannato a 24 anni assieme col fratello Pasquale (18 anni).

Con le stesse motivazioni Luigi De Laurentis, è stato anche incriminato e processato per la tentata evasione del detenuto Panizzari (altro nappista ex comune) tenuto in carcere di Pozzuoli. I difensori hanno esibito la sentenza e la motivazione dell'assoluzione «per non aver commesso il fatto» emessa nel giugno scorso dal tribunale di Prato, in cui i giudici si domandano come e a chi potesse essere tenuto in mente di identificare in quel modo il misterioso «Filippo» nonché «fratello di L.», concludendo che Luigi De Laurentis non c'entra per niente.

Come si fosse giunti al De Laurentis l'ha chiesto anche il presidente della Corte d'assise al vice questore Nicola Cioia, ex capo dell'antiterrorismo a Napoli; il funzionario ha risposto di averne avuta segnalazione dal ministero, di non aver decifrato un bel nulla, visto che a Roma se ne occupano i funzionari Improta e Fragnanza. Ma è certo che da Napoli, dalla questura e dal tribunale, partì una conferma non si sa su cosa basata: in un rapporto c'è scritto che Luigi De Laurentis, che è stato anche Filippo Luigi o Luigi Filippo (ma all'anagrafe risulta solo Luigi); e il giudice istruttore napoletano D'Aiello scrisse, non richiesto e non obbligato, al tribunale di Prato, che se ne chiede, stupito, i motivi nella sentenza) che a suo avviso quel Filippo doveva essere per l'appunto Luigi, e che lui per questo lo rinviava a giudizio per l'evasione delle due nappiste da Pozzuoli.

Per venire a capo di questa identificazione - che ha tenuto nelle carceri speciali Luigi De Laurentis - per un anno e mezzo, dove ha tentato due volte il suicidio - la Corte d'assise ha deciso di convocare come testimoni per domattina i dottori Improta e Fragnanza; sentirà anche tre vicine di casa del De Laurentis (sposato e padre di due bambini, uscito parecchio tempo fa dalla famiglia).

Nel processo non ci sono il direttore e il capo delle guardie, nonché le tre vigilatrici del carcere di Pozzuoli, accusati di mancata sorveglianza; due mesi fa, hanno accettato l'amnistia.

Eleonora Puntillo



NAPOLI - Maria Pia Vianale e Franca Salerno durante il processo

35 a giudizio: con assegni falsi hanno riciclato cinque miliardi

REGGIO CALABRIA - Trentacinque persone sono state rinviate a giudizio dal giudice istruttore di Reggio Calabria per la clamorosa truffa da cinque miliardi compiuta, tra il 1976 ed i primi mesi di quest'anno, da una organizzazione calabrese ai vertici di diversi istituti italiani. Gli imputati dovranno rispondere, oltre che di truffa aggravata, anche di associazione per delinquere, falso, ricettazione di assegni ed altri titoli di credito contraffatti. Nell'inchiesta, sono coinvolti il vice direttore della filiale reggina del banco di Roma, dott. Ercole Sicuro, un dipendente dello

stesso istituto, Vittorio Preferito, e numerose altre persone, alcune delle quali sono imputate anche nel processo contro la mafia calabrese che si sta celebrando da oltre un mese. La truffa è stata messa in atto con giri di assegni falsi che si incrociavano su piazze diverse, dove erano stati aperti dei conti correnti, intestati a persone inesistenti. Con questo sistema, hanno ipotizzato gli inquirenti, fosse riciclato anche il denaro di sequestri e altre attività mafiose. La maggior parte degli imputati si trovano in stato di detenzione. Per quanto riguarda gli altri, alcuni sono irreperibili, altri in libertà provvisoria.

Die giovani cominciano a passeggiare avanti e indietro proprio sul marciapiede a pochi metri dall'ingresso della banca. Francesco Imperatore, dice dapprima non ci fa caso: solo dopo un po' si accorge che nell'atteggiamento dei due giovani c'è qualcosa che

non va. Loro, infatti, cominciano ad avvicinarsi sempre di più guardandolo con aria sprezzante e minacciosa. E' chiaro che intendono spaventarlo e fargli capire che sono lì per compiere una rapina. Francesco Imperatore, a questo punto, si fosse un tipo diverso, andrebbe via e, con la scusa di prendere un caffè, eviterebbe di mettere a repentaglio la propria vita.

La guardia giurata, sceglie un'altra strada. Adotta, insomma, la stessa tecnica dei guri nel loro andirivieri davanti alla banca facendo capire di aver inteso perfettamente quello che sono le loro intenzioni. La scena va avanti per un paio di minuti. Ad un tratto uno dei due giovani decide di «tagliar corto»: estrae la pistola e fa fuoco. Francesco Imperatore se lo aspetta, evita i proiettili e si getta dietro un'auto in sosta. Tutt'intorno si fa il vuoto: la gente scappa in ogni direzione. Uno dei banditi continua a sparare. La guardia giurata, risponde al fuoco e centra uno dei due



Antonio Insalata

proprio quello che aveva estratto la pistola per primo - che, colpito al cuore, stramazza. Il complice fugge mentre anche un'altra persona appostata poco lontano scappa. Un quarto bandito che doveva essere ad attenderli in macchina, rie-

Le contraddizioni e le reticenze sarebbero una riprova

Casirati costretto a parlare dai complici del sequestro?

Il gruppo che rapì l'ingegnere Saronio non è tutto sul banco degli imputati Una perizia medica sullo scheletro rinvenuto alla periferia di Vimodrone

Dalla nostra redazione

MILANO - Due periti, nominati ieri dalla seconda corte di Assise, avranno tempo fino al 25 dicembre prossimo per accertare se lo scheletro, ritrovato su indicazione di Carlo Casirati in un campo alla periferia di Vimodrone, sia quello dell'ingegnere Carlo Saronio rapito e ucciso il 14 aprile 1975. I due periti nominati sono il professor Luovoni dell'Istituto di medicina legale di Roma e il professor De Ferrari: ad essi si affiancherà, nominato dalla famiglia Saronio, il professor Ruffici. Ai due periti la corte ha affidato il compito di rispondere a cinque quesiti. Determinare l'età, il sesso, la statura dello scheletro, dire se in esso siano da identificarsi i resti della vittima, specificare, a quando risalgano la morte e l'intermentum, se il luogo dove è stato ritrovato sia il luogo di una prima o di una seconda «sepolcra» e quale sia stata la causa della morte.

I due periti dovranno dare le loro risposte con una relazione scritta: il processo riprenderà solamente dopo che tutti i difensori avranno avuto modo di presentarsi in aula. La nuova udienza è fissata per il prossimo 4 gennaio.

L'udienza di ieri, esaurita la parte riguardante la perizia, è stata caratterizzata da un grossolano «scivolone» di Carlo Casirati. Dopo quella che ha tentato di fare passare come una «confessione» seguita dalle indicazioni che hanno portato al ritrovamento dello scheletro, Casirati è stato chiamato dal presidente a completare le sue dichiarazioni. E' stato a questo punto che Casirati ha mostrato come anche la versione data come confessione non fosse che una ulteriore mossa freddamente studiata e calcolata: i particolari da lui forniti sul luogo dove venne abbandonata l'auto di Saronio sono stati smentiti in aula dal maresciallo Oscuri, immediatamente sentito dalla corte.

Anche la sua affermazione di avere preso parte solennemente alla preparazione del sequestro si è rivelata non veritiera: è stato lo stesso Casirati a lasciarsi scappare che il sequestro avvenne in piazza Aspromonte dove lui attese su di un'auto che falsi poliziotti prelevassero Saronio e lo portassero via. A questo punto fu proprio lui, Casirati, a portare l'auto del sequestrato sotto casa «in modo che se i genitori avessero guardato avrebbero potuto vederla».

Il nuovo racconto di Casirati è stato fatto in un linguaggio oscuro e contorto che solennemente il presidente Oscuri non sembrava capire: ad un certo punto è intervenuto lo stesso PM Ricciardelli a protestare contro questo linguaggio allusivo. «Io in piazza Aspromonte non ero potuto andare», ha detto Casirati - «perché alla riunione, al termine della quale Saronio venne portato via, c'era gente che mi conosceva. Si tratta di quelle due ragazze che io invito, per dovere morale, a venire a testimoniare».

«Siamo alla ricerca della verità», ha ribattuto il presidente Casirati - «perché non ci indica il nome delle due ragazze? Non hanno commesso alcun reato: potrebbero confermare le sue affermazioni». «Non mi ne faccio», ha replicato Casirati - «sa, presidente, in tre anni uno può passare dalle medie al liceo». Cosa intendesse dire Casirati non si è capito: probabilmente che le persone di cui

conosce il nome sono diventate importanti. Il che conferma che Casirati si è deciso a confessare nel quadro di una operazione di «pressione». Non bisogna mai dimenticare che protagonista di questo processo è quel gruppo politico di cui Carlo Fiorini fece parte nel '75 e che, intese, con il sequestro, «risolvere oggettivamente un problema di finanziamento». Probabilmente da allora quel gruppo è mutato e molti hanno imboccato strade diverse. Ma qualunque via sia stata imboccata da allora il gruppo di «comuni» che venne contattato attraverso Fiorini, ha fatto sentire tutto il proprio «peso».

Si è poi passati a parlare della «missione» affidata a Casirati: lo spostamento dell'auto. Casirati ha descritto con minuzia il luogo dove la stessa imboccata da allora il gruppo di «comuni» che venne contattato attraverso Fiorini, ha fatto sentire tutto il proprio «peso».

Si è poi passati a parlare della «missione» affidata a Casirati: lo spostamento dell'auto. Casirati ha descritto con minuzia il luogo dove la stessa imboccata da allora il gruppo di «comuni» che venne contattato attraverso Fiorini, ha fatto sentire tutto il proprio «peso».

Probabilmente spazientito per il passo falso, Casirati si è lasciato andare a pesanti apprezzamenti nei confronti degli avvocati difensori di Fiorini.

Maurizio Michelini

COMUNE DI FIORENZUOLA D'ARDA PROVINCIA DI PIACENZA L'Amministrazione Comunale di Fiorenzuola d'Arda bandisce APPALTO CONCORSO per la «PROGETTAZIONE ED ESECUZIONE DI UN IMPIANTO NATATORIO COPERTO E 1. STRALCIO CON SOLO PISCINA SCOPERTA».

COMUNE DI PARMA PREAVVISO DI LICITAZIONE Le imprese che abbiano interesse a partecipare alla licitazione al massimo ribasso per l'appalto dei lavori di costruzione della rete stradale e di fognatura a servizio del P.E.E.P. e della frazione di Vicoferrile dell'importo-base di L. 149.520.000 possono chiedere di essere invitate a concorrere con istanza che dovrà pervenire a questa Amministrazione Comunale, Sezione Contratti - entro il termine di 10 giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso.

Ferroviere muore a Catania schiacciato tra due vagoni CATANIA - Un operaio manovratore delle ferrovie dello stato, Gaetano Girosca, di 34 anni, è morto ieri sera schiacciato tra due vagoni merci, a Catania. La disgrazia è accaduta nel deposito locomotive della stazione. Il giovane operaio è morto sul colpo. Originario di Cinisì (Palermo), Girosca era sposato e aveva un figlio.